

ex libris

Vedi,
è questo il problema
con i terroristi:
non hanno
nessun rispetto
per la tua vita privata

Arnold Schwarzenegger
in «True Lies»

tocco e ritocco

CHE APLOMB QUEL VICEPREMIER, SPARA FINI BUGIE

Bruno Gravagnuolo

Fini bugie. O meglio, non tanto fini. Ma grossolane, le bugie che Gianfranco Fini sparava nel salottino kitsch di Anna La Rosa, a *Telecamere* giorni fa. Pierluigi Battista, gentile intervistatore, dava un «sei meno» a Fini. A motivo dei suoi rapporti coi giornalisti. Ma meritava una bocciatura secca. A motivo della sua faccia tosta. Che divenne viperina, se lo si punge sul vivo. Come quando Bordon gli ha ricordato l'«affaire» Raiway. Lì il governo ha stracciato un contratto che fruttava alla Rai 800 miliardi. Per il 49% di una società valutata tra i 700 e i 1350 miliardi. E lo ha fatto cogliendo tre piccioni: mancati introiti, mancati risparmi di gestione, necessità di alzare il canone o gli spot. E chi gode? Mediaset, ovviamente. E il pio Fini? Sbrattava contro Bordon che gli 800 miliardi sarebbero andati al Tesoro. E che Gasparri, poverino, ha sfavorito il suo governo. Frottole puerile. Perché i quattrini andavano a Rai Holding. Per poi

sentire il Tesoro sul da farsi. E in tutto o in parte tornavano alla Rai. Come ha spiegato sul *Giornale* il «destro» Gamaleri, consigliere della Rai. Morale: questa res-pubblica è ormai res-privata. Altro che spirito bipartisan!

Grigio Malpelo. Veniamo a bugiote più veniali. Quelle di Rosso Malpelo, su *L'Avvenire*, corsivista edificante e timorato. Ama fare il pedante. E tempo fa ci rimbrottò per un refuso («de mortis» invece di «de mortuis»). Lui però rafazzona pistolotti contro *l'Unità*. Senza leggerla. Come uno studentello impreparato, che inventa il tema a piacere. Venerdì scorso fustigava un articolo di Enzo Costa, reo di «proteste feroci contro Anna La Rosa». E al contrario solo ironico. Ad esempio: «Sopravviverà Anna La Rosa all'incombente repulisti destrorzo?». Articolo, scrive ancora Rosso, «con dentro solo elogi per Biagi, Benigni, Santoro e Travaglio vari». Pure balle. Venivano citati soltanto



Biagi e Santoro. Del primo vien detto che da «vecchia volpe, qualche astuto escamotage per scamparla in Rai lo trova...». Mentre sul secondo si legge: «testa calda, sotto sotto raffreddabilissima». Begli elogi! Rosso Malpelo? No, grigio. Per le sue grigie.

No marcharan. Embè? Nell'articolo di sabato su *Foglio*, a firma Michele Anselmi, si legge che Gravagnuolo e Marcello Veneziani «no marcharan» con bandiera Usa a Roma. E che il primo, pur essendo «antifascista», ha «rinfocolato», con un'intervista, il «fascista» Veneziani, che dissente dalla marcia di Ferrara. Oibò. Non ci han sempre sommerso dal *Foglio* con fervorini revisionisti & bipartisan, per dirci basta col tormentone fascismo-antifascismo etc, etc? Ora il Veneziani che dissente dovrebbe tornare nella fogna, o poco più? Che bravi al *Foglio*. Tante parti in commedia. E indovinate ad *maioem gloria* di chi.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it



Le madri di Plaza de Mayo
A destra un gruppo di familiari
delle vittime delle Twin Towers
Accanto al titolo una celebre foto di
Robert Capa (Magnum)
scattata nel '43 a Napoli
In tutte e tre le foto vengono
mostrati ritratti di parenti scomparsi

Multipli del dolore

Wladimiro Settimelli

E sono tornate, nella celebrazione - ricordo dell'altro giorno a «Ground Zero» i ritratti dei morti, a colori e in bianco e nero, sollevati verso il cielo dai familiari dell'orrenda strage alle Torri Gemelle. Altre centinaia sono sempre attaccate al cosiddetto «muro del pianto», con fiori, messaggi, bigliettini, parole dolci di amore e di affetto ai mariti, alle mogli, ai figli, ai pompieri, ai poliziotti, allo zio, al nonno, alla sorella, alla fidanzata, all'amica. È una specie di catarsi collettiva, nel tentativo di condividere il dolore con tutto il resto del paese.

Nei primi giorni, la gente girava per le strade, con le stesse foto e con, sopra o sotto, la scritta terribile: *missing*, ossia scomparso. Ora, non c'è più niente da cercare. Rimane solo il dolore, il pianto, la rabbia, la voglia di gridare contro tutto e tutti, contro gli assassini, contro chi non c'entra niente o contro quelli che c'entrano davvero.

Ed è la fotografia, l'immagine fissa, questa volta, a recuperare antichi e straordinari valori personali e individuali. Le immagini della tv, infatti, a ventiquattro fotogrammi al secondo, passano in qualche attimo e non rimane nulla. Nulla di nulla di quei volti cari, di quei sorrisi, di quei visi seri o dall'aria curiosa e spiritosa. Alcuni così straordinariamente americani da far tenerezza. Sono tutte foto di vita e non c'entravano niente con la morte. Scattate in studio per i documenti, a casa, a scuola, in vacanza, con gli amici, con la famiglia, con i colleghi di lavoro, sulla macchina nuova, al mare, in Europa o in giro per mondo. Foto di una vita che era quella e non un'altra. Non era mai accaduto in America. Per loro fortuna, gli Stati Uniti, non avevano mai avuto una guerra in casa, un bombardamento o un terrorismo così spaventoso come quello delle Torri Gemelle. Non avevano mai avuto i desaparecidos, i massacri dell'Africa, d'Israele o della Palestina. Quelli dell'India o del Pakistan, quello degli Armeni o dei kurdi, quello dei greci o delle zone balcaniche, con le tante guerre e i grandi massacri della pulizia etnica. Quelli del nazismo e del fascismo, delle dittature come la cilena o l'Argentina, della Polonia occupata, della «gran-

de madre Russia» o della Cecenia, dell'Afghanistan o del Sudan.

Ora, tutto è cambiato ed è stata la fine dell'innocenza.

Il dolore e l'ingiustizia hanno fatto imparare agli americani a sollevare quelle foto verso il cielo. Come hanno fatto, per anni, le madri di Plaza de Mayo, le madri e i padri che, alla fine della seconda guerra mondiale, cercavano i figli, i superstiti dei campi di sterminio o che chiedevano di un figlio o di un vecchio che era partito, con loro, dal ghetto, su un treno della morte.

Sociologi, studiosi di fotografia, etnografi, psichiatri e semiologi, hanno, da quel fatidico 1839, data di nascita dell'immagine ottica, studiato e analizzato lo straordinario rapporto tra la fotografia e il dolore o la gioia. Tra quei piccoli rettangoli di carta, veri e propri inventari antropologici dell'«essere» e dell'«esistere» e il ricordo. O il ritrovare, in qualche modo, nelle foto, una traccia delle persone care. Insomma, una specie di indubitabile testimonianza che la persona ritratta, prima sulla carta al colloidio e poi su quella al bromuro, è esistita davvero, ha riso e ha pianto, ha respirato, si è fatta amare e odiare ed è comunque stata tra noi.

Il saggio più noto su tutto questo è il celeberrimo *La camera chiara* di Roland Barthes. Un libro straordinario mille volte discusso e analizzato. Citiamone queste poche righe: «La fotografia non rimmembra il passato (in una foto non c'è niente di proustiano). L'effetto



*Fotografie della sofferenza
Oggi come ieri le vittime
di dittature, guerre e terrorismo
ci restituiscono le stesse immagini*

che essa produce su di me non è quello di restituire ciò che è abolito (dal tempo, dalla distanza), ma di attestare che ciò che vedo è effettivamente stato. Ora, questo, è un effetto propriamente scandaloso. Sempre, la fotografia mi stupisce ed è uno stupore che dura e si rinnova, inesaurevolmente. Forse questo stupore, questa caparbieta, affonda le sue radici nella sostanza religiosa di cui sono imbevuto; niente da fare: la fotografia ha qualcosa a che vedere con la resurrezione: forse perché non si può dire di lei quello che dicevano i Bizanti-

ni dell'immagine di Cristo di cui la Sindone di Torino è impregnata, e cioè che non era fatta fatta da mano d'uomo, che era archeopoieta? Ecco qui alcuni soldati polacchi che sostano in aperta campagna; niente di straordinario, a parte una cosa, che nessun quadro realista potrebbe mai darmi: e cioè che essi erano là...»
Ma diamo una occhiata anche alla storia della fotografia per cercare di capire quelle foto dei morti, sollevate in aria dai parenti, tra le macerie delle Torri Gemelle.

All'inizio fu la grande pittura e la ritrattistica dei parenti, degli avi, dei genitori, dei personaggi importanti. Ma era roba soltanto per i ricchi. La fotografia, poco dopo la nascita, democratizzò anche il ricordo, il rimpianto e l'affetto per una persona cara. Fu il grande Eugene Disdéri, in Francia, ad inventare quelle piccole fotografie dette *carte de visite*, stampate ancora con il colloidio, che circolarono a milioni in tutto il mondo. Costavano pochi spiccioli.

Poi arrivò il bromuro

e le piccole foto che finirono nelle tasche della gente furono miliardi. Ricordate il film: *All'Ovest niente di nuovo*, tratto dal libro di Remarque? Lo studente tedesco volontario, sotto un bombardamento terribile, si butta in una buca già occupata da un vecchio soldato francese. Lo uccide. Più tardi, fruga nel suo portafoglio e trova le foto dell'anziano nemico con la moglie e i figli. Allora piange disperato. Ha ucciso un padre, un marito, un uomo e non un «nemico». Quanti milioni di piccole foto, dal 1839 in poi, sono state portate nelle trincee del mondo? Sicuramente miliardi.

Sempre nell'ambito della storia della fotografia bisogna ricordare che nei «tempi antichi» anche le foto non erano alla portata di tutti e che i «magnifici randagi», come scriveva lo storico Ando Gilardi nel raccontare dei ritrattisti ambulanti, venivano richiesti per tutto il «cerimoniale familiare» e cioè: nascite, cresime, matrimoni e morte. Chi non ricorda, nelle vecchie case contadine le grandi foto dei genitori, tutti irrigiditi davanti all'obiettivo e vestiti con gli abiti a festa, esposte nel salotto bello? E le «fotoceramiche» sistemate sulle lapidi nei cimiteri nel tentativo di testimoniare il «passaggio» di una vita e «l'affetto eterno»?

I tempi sono cambiati, certamente. Ma quelle foto alzate in aria tra le macerie delle Torri Gemelle, forse hanno davvero a che vedere con la «resurrezione», come dice Barthes o

forse, come spiegano alcuni psichiatri, si tratta soltanto del disperato e comprensibile tentativo di tanti parenti, di dividere il dolore con tutti gli altri americani, di temperarlo o di diluirlo, in qualche modo, tra tutti gli uomini e le donne del paese e del mondo.

La cosa più incredibile è che gli americani, ad un tratto, in questa tragedia immane, si confondono con tutti gli altri sofferenti del mondo: di ieri e di oggi. C'è una fotografia di Ernst Haas, scattata nel 1945 in una piccola stazione della Germania semidistrutta. Si vede una vecchia donna che mostra una piccola foto del figlio soldato ad altri soldati che rientrano dalla guerra. Lei ha lo sguardo pieno di dolore e di ansia. Cerca e aspetta con quella foto in mano. In una foto scattata a Napoli da Bob Capa, nel 1943, si vede un gruppo di donne vestite di nero, piangenti e urlanti, che mostrano la foto di un altro soldato-bambino e chiedono notizie.

E poi, ancora, ci sono le seimila foto tessera degli uccisi da Pol Pot, affisse in una immensa bacheca e le foto scattate in Algeria ai morti in carcere, dopo le torture dei francesi. E quelle più recenti, dopo le stragi dell'estremismo islamico. E, lo abbiamo già detto, le foto portate appese al collo degli uccisi dalla dittatura, dalle madri di Plaza de Mayo.

Stesso uso delle piccole immagini, anche da parte di un ex internato nei campi di sterminio che le mostra, nel museo di Gerusalemme, a chi cerca, come lui, i compagni morti.

Ma anche le bellissime e commoventi fotografie dei pompieri di New York che tra le macerie delle Torri, sporchi e coperti di polvere, innalzano la bandiera americana e invitano tutti all'unità nazionale, all'orgoglio patriottico e alla fede nella grande forza del Paese, somigliano in modo sconvolgente a quella bandiera rossa con falce e martello, messa a sventolare, il 30 aprile del 1945, sul Reichstag, da tre soldati dell'Armata rossa. Sotto, si vede un mare sconvolgente di macerie.

E quella foto della bandiera innalzata dai pompieri a New York somiglia anche a quella scattata da Joe Rosenthal, nel febbraio del 1945, in cima al monte Subaru di Iwo Jima, a un gruppo di marine che stavano alzando la bandiera a stelle e strisce. Da quella foto, furono ricavati, in America, 137 milioni di francobolli e un monumento ai caduti della Seconda guerra mondiale.

Dunque, se si può dire, il dolore e l'orrore, spesso, uniscono e non dividono. E la fotografia, una piccola grande cosa, a volte stabilisce tramite e rapporti strettissimi e impensabili.

Ora, forse, cominceranno ad arrivare anche quelle dall'Afghanistan. Chissà...